Libri

POSTUMI TRIONFI. Continua la sua scalata il romanzo di Maria Teresa Di Lascia, vincitrice del Premio Strega con il suo unico libro, uscito postumo. Una vittoria che replica quanto successe nel 1959 con l'assegnazione dello Strega al Gattopardo di Tomasi di Lampedusa, nonostante il decesso dell'autore. Se in sede di premi **Passaggio in ombra** ha battuto uno sfidante agguerrito come Luigi Malerba, nella battaglia delle classifiche è riuscita a superare persino i *superbestseller di Wilbur Smith e Isabel Allende, a insidiare da presso* John Grisham e ad avvicinarsi a sua maestà Tamaro. I dati relativi a Di Lascia risalgono ovviamente ai giorni precedenti lo Strega, vedremo se questa vittoria avrà funzionato da ulteriore volano alle vendite.

E vediamo la classifica

Susanna Tamaro	**Va' dove ti porta il cuore** *B&C, lire 22 000*
John Grisham.....	**L'uomo della pioggia** *Mondadori, lire 32 000*
Maria Teresa Di Lascia ..	**Passaggio in ombra** *Feltrinelli, lire 26 000*
Isabel Allende	**Paula** *Feltrinelli, lire 30.000*
Wilbur Smith	**Il settimo papiro** *Longanesi, lire 32 000*

IL PAPÁ DI BLADE RUNNER. Philip Kindred Dick non è stato solo uno dei più geniali mitologisti di questa fine millennio, l'autore che più di ogni altro ha portato la fantascienza da sottogenere degradato a espressione letteraria matura, l'inventore di storie paradossali e vertiginose come Ubik e Cacciatore di androidi. La sua stessa vita è stata una continua sperimentazione di stati estremi, dalle droghe del periodo psichedelico, alle proiezioni mistico messianiche *degli ultimi anni. Dick ha ora trovato un biografo all'altezza del* personaggio: l'ottimo romanziere francese Emmanuele Carrere, del quale Theoria pubblica **Io sono vivo e voi siete morti** (p. 308, lire 32.000). Un libro imperdibile per erudizione e scrittura.

Settimanale di arte e cultura a cura di Oreste Pivetta. Redazione: Bruno Cavagnola, Antonella Fiori, Giorgio Capucci

RICEVUTI

Mururoa nell'anno di Hiroshima

ORESTE PIVETTA

A seimila metri d'altezza, sorvolando il circolo polare artico: «Ora vedi quello che sai, che cioè la terra è rotonda. Ed è un momento storico. Poiché non ne eri sempre consapevole: fra sapere e vedere, fra l'immagine che ha del mondo l'intelletto e quella che ne ha la sensibilità, fra la terra di Newton e quella di tutti i giorni, c'era un abisso incolmabile. C'erano, in realtà due terre. Ora guarda! Il tuo occhio, fatto quasi divino, vede la terra come globo e come paesaggio. L'abisso si è colmato». L'esatta e completa percezione del mondo rivela il senso della nostra appartenenza, mentre cancella la presunzione di poter essere soli, isolati, sufficienti. Günther Anders, il filosofo e pacifista, morto tre anni fa a Vienna, con questa osservazione e una data (24 giugno 1958, ora imprecisata) apriva il diario del suo viaggio verso il Giappone e verso il Congresso internazionale contro le bombe atomiche, tredici anni dopo Hiroshima e Nagasaki. Ora gli anni passati sono cinquanta, mezzo secolo, il presidente francese Chirac annuncia la ripresa degli esperimenti nucleari e una nave di Greenpeace raggiunge un atollo sperduto nel Pacifico per impedirlo. Nel frattempo, grazie allo sfascio dell'Unione sovietica, alla fine del bipolarismo, al commercio senza limiti delle armi, capita di trovare una testata nucleare nel traghetto per le isole o nella valigia del commesso viaggiatore.

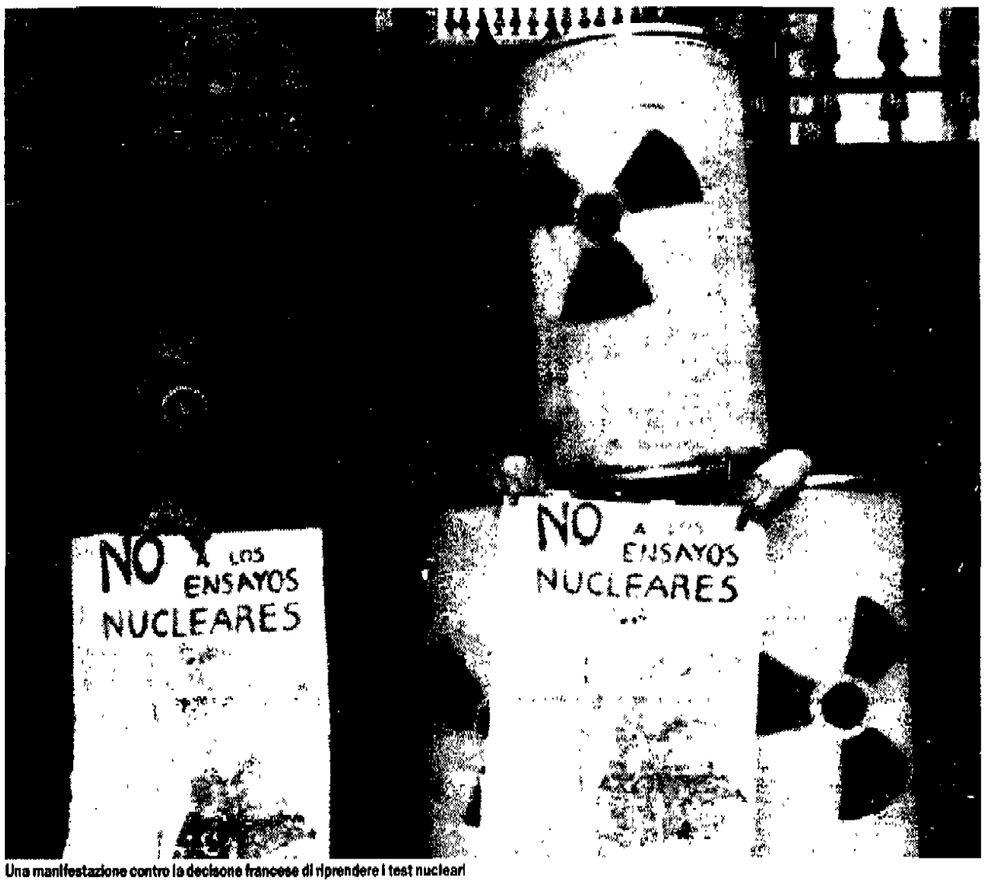
Anders, il cui diario «giapponese» si intitola *Essere o non essere* e pone la cruciale alternativa dei nostri giorni tra sopravvivenza e sparizione, tra vita e annientamento (lo ritroviamo pubblicato da *Linea d'Ombra* con una introduzione di Norberto Bobbio, ma la prima edizione einaudiana risale al 1961), rifletteva di una situazione drammatica ma tutto sommato più semplice. C'è una pagina del diario in cui racconta di un pilota che fa un giro di prova con la sua bomba atomica appresso e che un giorno decide di andare a destinazione. La catastrofe può cominciare così. Per un gesto privato, imponderabile. Solo che adesso i possibili aerei nucleari in giro per il mondo sono molto più numerosi e l'idea di un Goldfinger atomico stupirebbe sempre meno.

Le tesi di Anders, riprese in questo splendido racconto-saggio, sono note e dicono dell'irreparabile conseguenza di una guerra nucleare, evento finale nella storia umana, evento che non si pone come possibile scelta tra altre possibili scelte: «essere o non essere». Anders conclude ammonendo che questa condizione impone da una parte una presa di posizione, dall'altra una nuova morale, una morale per l'era atomica, una morale che si ispira alla vita e al mondo nella loro totalità, percepita come la terra quando si vola a seimila metri di quota, terra universale e non personale, privata, individuale, non divisibile. La trasformazione dell'uomo, sostiene Anders, dovrà essere una trasformazione della sua morale. Una via, si può immaginare, impervia, forse impossibile. Non lo nega neppure Anders, il quale s'augura però che chiunque prenda in esame la possibilità di servirsi delle armi atomiche per i suoi fini politici si trovi subito di fronte all'indignazione dell'umanità intera. La delusione di Anders sarebbe stata grande: non è così per le istituzioni, lo sarà ancora meno per gli uomini. C'è un presagio nel diario di Anders (tornato in Europa, ormai, a Roma, davanti alle Terme di Caracalla): «Eccoli di nuovo, i ragazzi d'oggi, che hanno già dimenticato le città distrutte di ieri, e che non vedranno mai le città distrutte di domani...».

FUTURO. Intervista all'ecologista e pacifista francese René Dumont

Contro tutti i potenti della Terra

Agronomo di formazione, anticolonialista e pacifista della prima ora, specialista dei rapporti nord-sud ed ecologista ante litteram, militante e professore. Il nome di René Dumont, che a novantun'anni è più che mai lucido e combattivo, evoca tutte queste attività, oltre che evidentemente la cinquantina di libri nei quali, fin dagli anni trenta, ha denunciato le ingiustizie, le diseguaglianze e le minacce di «un mondo sempre più intollerabile».
Per tutta la vita, spostandosi da un continente all'altro, ha lottato contro lo sfruttamento economico dei paesi del sud, contro le conseguenze del liberalismo selvaggio, contro la follia distruttrice di uno sviluppo indiscriminato e incapace di rispettare l'ambiente. Le sue analisi senza concessioni – riprese e aggiornate nei suoi libri più recenti: «Liberismo o democrazia» (Eléuthera, p. 148, lire 18.000) e «Ouvrez les Yeux!» (Arlea) – dovrebbero far riflettere chiunque abbia a cuore le sorti del pianeta. È per questo che siamo andati a trovarlo nella sua casa alle porte di Parigi, da dove, nonostante l'età, continua la sua battaglia contro i potenti della terra, i piccoli e i grandi. E continua la sua battaglia politica e culturale contro i rischi di una catastrofe nucleare e contro la ripresa degli esperimenti atomici annunciata da Jacques Chirac: in piazza con migliaia di francesi ha marciato ancora una volta il «novantenne» Dumont per manifestare il suo dissenso.



Una manifestazione contro la decisione francese di riprendere i test nucleari

Paura della Bomba

FABIO GAMBARO

René Dumont, lei oggi ha più di novant'anni ed è tutta la vita che si batte contro le guerre, le ingiustizie, i disastri ecologici. Non è stanco e disilluso?

No, se sono ancora vivo è proprio perché continuo ad avere qualche speranza sulle nostre possibilità di cambiare almeno un poco il corso delle cose. E qualche volta per fortuna accade. Se così non fosse, sarei già morto da un pezzo. So che la realtà è complicata, ma sono abituato alle difficoltà. Allo scoppio della prima guerra mondiale avevo dieci anni. Vivevo nel nord della Francia, dove ho visto le trincee, i morti e il massacro. È un esperienza che non ho mai dimenticato e che ha motivato la mia adesione al pacifismo, per tutta la vita. È per questo che non ho mai sopportato il richiamo della patria e della bandiera. In seguito ho combattuto contro tutte le guerre: dalla guerra d'Indocina alla guerra del Golfo, passando per la guerra d'Algeria. Così oggi mi batto contro la decisione di Chirac di riprendere gli esperimenti nucleari. Nonostante l'età ho sentito il dovere di partecipare alla manifestazione in piazza della Bastiglia contro la politica nucleare della Francia, una politica che rappresenta uno spreco economico e una provocazione di fronte ai paesi poveri del mondo. Non si può lottare contro le diseguaglianze, il colonialismo e lo sfruttamento dei paesi del sud, se poi non si ha il coraggio di opporsi a una politica *militare fondata sul nucleare*. Sono due aspetti della stessa battaglia, una battaglia che è la mia da più di cinquant'anni.

Eppure, nel suo libro «Liberismo o democrazia», lei sembra essere particolarmente pessimista sul nostro futuro...

È vero, e nel nuovo libro, che sto scrivendo proprio in queste settimane, lo sono ancora di più. Il mondo sta andando verso una catastrofe senza precedenti a causa dell'esplosione demografica. La crescita è talmente veloce e incontrollata che la produzione alimentare non può starle dietro. Il risultato sarà una carestia generalizzata. A ciò si deve poi aggiungere il fatto che attraverso l'effetto serra stiamo distruggendo gli equilibri climatici del pianeta. La siccità avanza dappertutto rendendo ancora più difficoltosa la produzione dei beni alimentari, soprattutto nel terzo mondo. Potrei fare innumerevoli esempi degli effetti devastanti della siccità in Africa, in Asia e in Sudamerica. Il nostro pianeta sta rischiando la fine a causa della civiltà dell'automobile che purtroppo oggi sta conquistando l'India e la Cina. Bisogna cercare di scoraggiare l'uso dell'automobile, anche attraverso forti tasse applicate all'uso della benzina, altrimenti le condizioni climatiche del pianeta continueranno a peggiorare.

Non è la prima volta che questi rischi vengono evocati...

È vero. Personalmente, sono sessant'anni che metto in guardia contro i rischi dello squilibrio tra crescita demografica e produzione alimentare. Ho iniziato a farlo in Indocina negli anni trenta. Per fortuna oggi non sono più il solo. Ci sono state le tre conferenze mondiali sulla popolazione – a Bucarest nel 1974, a Città del Messico nel 1984 e al Cairo l'anno scorso – nelle quali i governi si sono potuti rendere conto della gravità del problema. Purtroppo i paesi del nord appartengono alla civiltà cristiana e quindi per molto tempo sono stati restii a una politica di controllo delle nascite. Inoltre, per molto tempo i paesi del nord si sono disinteressati di tali problemi perché erano convinti che riguardassero solo i paesi del sud. Così, i progressi in questo ambito sono assai limitati. In Africa il tasso di crescita demografica è particolarmente preoccupante visto che raggiunge il 3%. In Asia è del 2%, solo che la popolazione interessata è molto più grande.

Come agire concretamente?

Secondo me, bisognerebbe cessare gli aiuti a tutti i paesi che rifiutano la scolarizzazione generalizzata delle bambine. Nei paesi dove le bambine vanno a scuola il tasso di crescita demografica scende notevolmente, come dimostra ad esempio lo stato del Kerala nell'India meridionale. La scolarizzazione è la condizione essenziale per ridurre la crescita demografica, quindi bisogna fare pressione sui governi. Gli aiuti internazionali dovrebbero essere finalizzati a questo scopo invece che a programmi inutili e faraonici. Occorre favorire quello che alle Nazioni Unite chiamano lo sviluppo umano e duraturo. La misura dello stato di salute di un paese non deve più essere il Pil, ma il benessere dei cittadini, e tenere conto cioè della sanità, dell'educazione, dell'alimentazione, ecc. Se tutti gli aiuti dati all'Africa in trent'anni fossero effettivamente stati spesi per la salute e l'educazione oggi il continente non si troverebbe in una situazione drammatica. Il problema è che il nord da questo punto di vista non si è dato molto da fare.

In effetti, i rapporti nord-sud nell'economia mondiale sono sempre stati a senso unico...

Ho lottato per tutta la vita contro lo sfruttamento del sud da parte del nord. Questo sfruttamento continua ancora oggi, sebbene con mezzi diversi da quelli di una volta. Ad esempio nel 1980, la Banca Mondiale ha finanziato un gigantesco piano di sviluppo della produzione del cacao in Asia, quando la produzione dell'Africa e del Sudamerica copriva largamente i bisogni mondiali. La politica della Banca Mondiale mirava solo a far scendere i prezzi del cacao, presentando ciò come una necessità mondiale. Ma non era certo un bisogno dell'economia mondiale, era solo un bisogno dei paesi ricchi, i quali pensano ai paesi poveri come produttori di materie prime a basso costo. È certamente non si preoccupano delle conseguenze del crollo dei prezzi del cacao sui contadini della Costa d'Avorio.

Non è troppo semplice attribuire tutte le responsabilità delle attuali difficoltà dei paesi del sud alle politiche economiche del nord?

Certamente, e infatti non mi sono mai limitato alla sola critica dei paesi del nord. Nel 1962, ad esempio, scrissi un libro intitolato *L'Afrique noire est mal partie* in cui denunciavo apertamente la parte di responsabilità delle nuove classi dirigenti africane corrotte e incompetenti. È ancora oggi chi è al potere in Africa è corresponsabile del disastro. Molto spesso però i dittatori africani sono stati formati, aiutati e protetti dai paesi del nord. La Francia è intervenuta più volte per difendere e proteggere qualche «presidente» in difficoltà. La situazione si è aggravata a partire dalla metà degli anni settanta, quando i prezzi delle materie prime sono crollati. Così, negli stati africani sempre più poveri sono aumentate le tensioni e sono scoppiate le guerre, come è accaduto recentemente in Mali e in Niger con i Tuareg, oppure in Liberia o in Ruanda. All'origine di queste tensioni c'è la miseria sempre più grande delle popolazioni. E le guerre bruciano altre ricchezze: nel 1960 i paesi africani utilizzavano il 3% del loro Pil per le spese militari e l'8% per l'educazione, oggi questo rapporto si è invertito, e naturalmente sappiamo tutti da dove vengono i mercanti d'armi.

In questi anni si è molto parlato di un processo di democratizzazione in Africa. Lei cosa ne pensa?

Personalmente, non credo che una democrazia reale possa sopravvivere nella miseria. È per questo che è più che mai necessario combattere contro la diseguaglianza e cercare di redistribuire meglio le ricchezze. Purtroppo, la politica della Banca Mondiale e gli aggiustamenti strutturali hanno fatto aumentare la povertà in Africa, e con la povertà è aumentata la crescita demografica. Così, la Banca Mondiale ha provocato l'esatto contrario di quello che sarebbe necessario. Naturalmente anche le Ong (organizzazioni non governative) hanno fatto molti errori, ma in alcuni casi i loro programmi più mirati e più a misura d'uomo hanno ottenuto buoni risultati. I problemi però restano enormi.

Pensa che sia possibile invertire la tendenza?

Lo spero, anche perché altrimenti la catastrofe ci attende. La mondializzazione e la liberalizzazione dell'economia non hanno certo aiutato i paesi poveri. Favorendo la deregulation più selvaggia, non si è tenuto conto dei rischi e delle conseguenze. È come se oggi si decidesse di spegnere tutti i semafori di Parigi in nome della libera circolazione. È per questo che diffido di un liberalismo senza più regole e affidato solo alla legge dei mercati. Il capitalismo funziona benissimo quando si tratta di aumentare la produzione, ma si è dimostrato incapace di redistribuire il lavoro e la ricchezza. E oggi ce ne accorgiamo anche nel nord del mondo, dove nessuno può più ignorare la frattura sociale. Quindi lasciamo pure al capitalismo il compito di organizzare la produzione, ma diamo alla collettività il compito della redistribuzione. È questa l'essenza della socialdemocrazia che secondo me dovrebbe funzionare a livello mondiale. Anche nei rapporti tra nord e sud del mondo.

> **«Dai campi di sangue di Verdun ai test nucleari di Chirac Una vita contro ingiustizie e guerre: «Temo la catatrofe»»**

PICCOLI & BELLI

Questa settimana i libri di maggior successo della piccola editoria ci sono stati segnalati dalla libreria L'Aleph di Palermo.

NINA BERBEROVA	**Felicità**, Guanda
GIOCONDA BELLI	**La donna abitata**, e o
GESUALDO BUFALINO	**Il fiele ibleo** Avagliano
ISME' GIMDALCHA	**Il progetto Kalhesa**, Marsilio
MARIA ORSINI NATALE	**Francesca e Nunziata**, Anabasi
EDUARDO REBULLO	**Segni di fuoco**, Sellerio